

Centenario della riapertura del Monastero

Festa dei Santi Alberto e Vito, monaci

Omelia

Pontida-Monastero S. Giacomo, 5 settembre 2010

Per una vita cristiana veramente evangelica oggi

Carissimi,

è nel nome del Signore Gesù che tutti saluto ed è con l'affetto del suo cuore che abbraccio ciascuno di voi.

Con gratitudine verso l'abate don Francesco Monti per l'invito che mi ha rivolto, saluto tutti i monaci e i rappresentanti della Congregazione Cassinese e delle comunità monastiche, saluto tutti i fedeli presenti, in particolare i parrocchiani di Pontida e la popolazione della Valle S. Martino devota ai Santi Alberto e Vito. Un saluto rispettoso e cordiale riservo alle autorità: la vostra presenza ci ricorda il rapporto, il legame che esiste tra il monastero e la vita della società civile, come la storia del passato insegna e come il tempo presente documenta con l'importante significato culturale e spirituale del monastero.

E' per me una grazia e una gioia poter partecipare al *Centenario della riapertura di questo Monastero Benedettino* di S. Giacomo: un anno importante, questo che stiamo vivendo, scandito da molteplici celebrazioni, incontri, riflessioni, mostre, momenti altamente significativi come l'elezione del Presidente e del Consiglio per il prossimo sessennio: il tutto nell'atmosfera della preghiera, respirando con i polmoni – diciamo con il cuore – di san Benedetto.

Oggi celebriamo la festosa *memoria dei Santi Alberto e Vito*: il primo, abate e fondatore del monastero, il secondo, suo vice. Trovo qui un nuovo motivo di grazia e di gioia, proprio in quanto arcivescovo di Milano. Sono infatti venuto a sapere che cent'anni fa la festa di sant'Alberto era stata preceduta da una novena predicata da un giovane monaco romano don

Ildefonso Schuster, che pregato dai confratelli compose in onore del santo un inno apposito (*Devota laudum cantica*) che viene ancor oggi quotidianamente cantato dai monaci. E in quella circostanza Schuster vide per la prima volta Milano, venerandovi le reliquie dei Santi Ambrogio e Carlo, di cui un giorno sarebbe stato degnissimo successore. Ma questa è stata la prima visita, perché poi ne sarebbero seguite tante altre, perché divenuto abate di S. Paolo fuori le mura nel 1918 lo stesso Schuster tornò a Pontida il 15 settembre 1919 per benedire la prima pietra del rinnovato Santuario della beata Vergine Addolorata di Caderizzi, la frazione dove abitava la nonna materna di Papa Giovanni XXIII. E poi diverse altre volte ancora da Arcivescovo di Milano, divenendo promotore del culto di Sant'Alberto anche per la Chiesa ambrosiana (cfr. le reliquie a Civate e a Cantù). Non è poco tutto questo per me che dal beato Card. Schuster ho ricevuto, tra l'altro, la santa Cresima, la sacra tonsura in cammino verso il sacerdozio, la testimonianza della sua santa morte nel Seminario di Venegono, e indegnamente la stessa cattedra episcopale in Milano

La nostra celebrazione trova luce e forza per la nostra vita dalla parola di Dio che è stata or ora proclamata.

1. Suona, anzitutto, come *un invito a "temere" il Signore*, a temerlo nel senso biblico del termine, ossia nel senso di amare Dio con un amore particolarmente delicato e forte, un amore che si abbandona tutto pieno di fiducia in lui, un amore che sente la sconfinata tenerezza della misericordia divina. Il Siracide ci provoca ponendoci delle domande alle quali non possiamo sottrarci: "Chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato? O chi lo ha invocato e da lui è stato trascurato?" (*Siracide* 2,10). Sì, sono parole, queste, che ci danno una grande certezza, una certezza di cui abbiamo particolarmente bisogno per la nostra vita, soprattutto nei momenti più provati, difficili e faticosi. "Voi che temete il Signore": così a noi si rivolge oggi la Parola di Dio. Sia davvero lui, il Signore, la nostra speranza, la speranza solida e certa, la speranza che non crolla mai!

2. L'apostolo Paolo nella sua lettera ai Colossesi (3,12-17) ci parla della *vita comunitaria*: è distintivo qualificante la vita cristiana, la vita della Chiesa.

E il distintivo si fa particolarmente luminoso e affascinante in quella comunità tipica che è il monastero, chiamato ad essere nella Chiesa e nel mondo *signum fraternitatis*. Risuonino allora nel vostro cuore le parole così confortanti e insieme così stimolanti dell'apostolo: voi siete "scelti da Dio, santi e amati" e per questo dovete sentirvi chiamati a "rivestirvi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità". Dovete avere la saggezza e la forza di "sopportarvi a vicenda e di perdonarvi gli uni gli altri".

Non meravigliatevi se parlo di perdono: è necessario anche in monastero, anche tra preti, anche nelle famiglie più cristiane, anche tra gli amici: la comunione vera e autentica è impossibile là dove non entra la forza della riconciliazione, e dunque il coraggio del perdono. Carissimi monaci, avete davanti una meta altissima, che è al tempo stesso quanto mai esigente e liberante: non è un ideale astratto, ma concreto, vivo, personale: è il Signore! Lui dovete guardare e imitare: "Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi". C'è poi una realtà che tutto riassume e conduce a perfezione la comunione: è la carità – l'amore come quello di Gesù – che genera e fa vivere il corpo di Cristo, che è la Chiesa. Scrive Paolo: "Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo".

Ci troviamo immersi in una società che spesso viene appesantita da tante troppe incomprensioni, tensioni, contrapposizioni, conflittualità d'ogni genere, e viene rovinata da individualismi fuori misura ed egoismi intollerabili, così che l'ascolto, il dialogo, l'armonia, la collaborazione, l'aiuto reciproco, la tensione verso il bene comune, a cominciare dal bene dei più deboli e bisognosi, non sono più la norma e la prassi quotidiana di tutti noi. Se malata, la società ha bisogno di guarigione. Ma questa può ottenersi non tanto moltiplicando parole e appelli anche giusti e sacrosanti, quanto con la testimonianza concreta d'una vita ispirata all'amore vicendevole. Abbiamo bisogno di modelli di vita alternativi: le comunità cristiane lo devono diventare, il monastero nella sua vita quotidiana lo deve essere: diversamente non rischiamo di negare nei fatti la proclamata "novità" sorprendente che ci viene dal vangelo di Cristo Signore?

3. L'apostolo Paolo, sempre nella lettera ai Colossesi, ci invita a considerare un importante aspetto della comunità cristiana: questa deve

essere una *comunità orante, in preghiera*. Questo è vero in una maniera tutta speciale per la comunità monastica, la cui finalità fondamentale è – come ci ricorda in specie san Benedetto – *l’opus Dei*, ossia l’opera più importante della nostra giornata, il fuoco ardente del nostro vivere quotidiano: l’incontro, il dialogo, la comunione intima con il Signore, che trova le sue espressioni essenziali nella Liturgia delle Ore, nell’Eucaristia, nella preghiera personale d’implorazione e di intercessione, nel culto spirituale che fa della vita stessa una lode gioiosa e grata al Signore. Scrive san Paolo – e io direi così vi parla oggi, carissimi monaci, l’apostolo – : “Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti spirituali, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori” (v. 16).

Sono colpito da queste ultime parole: “*cantando a Dio nei vostri cuori*”. Quel “cantare” è stupendo: non dice semplicemente la voce che si eleva più alta e armoniosa, ma dice la gioia che abbiamo di dentro e che esplose facendosi grido. “Nei vostri cuori”: qui, il cuore, l’io profondo, è la sorgente di un’autentica preghiera. E così il canto entra nella vita, la invade, la cambia, la tocca nei sentimenti e nei gesti, anche i più piccoli e umili, tutto trasforma in un “culto spirituale” permanente: “E qualunque cosa facciate – scrive ancora l’apostolo – , in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù. Rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre” (v. 17).

Carissimi monaci, ho descritto un poco il vostro più prezioso ministero d’ogni giorno. Questa vostra preghiera è un grande dono per noi, e insieme un forte richiamo per noi: per noi che rischiamo di “vivere come se Dio non esistesse”, di dimenticarci di lui, di non permettergli di parlarci, di pregare stentatamente e da annoiati, non certo cantando nei nostri cuori! I primi discepoli hanno chiesto a Gesù: “Signore, insegnaci a pregare!” (*Luca* 11,1). E noi, ultimi discepoli, facciamo la stessa richiesta a voi, carissimi monaci: insegnateci con il vostro esempio a pregare!

4. Un’ultima parola vogliamo raccogliere dal Vangelo ascoltato, in particolare da quanto Pietro un giorno disse a Gesù: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?” (*Matteo* 19,27). Gesù non sfugge alla domanda, e prontamente risponde andando oltre ogni attesa: “Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o

madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna” (v. 29).

Devo dire che l'attenzione solitamente si ferma su quel ricevere cento quaggiù ed ereditare la vita eterna. E' giusto, ma non meno importante mi pare chiederci quanta verità esiste nella domanda di Pietro: “noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”. Non ci spaventa forse quel “tutto” che dovremmo essere disposti a sacrificare per seguire il Signore? In altre parole, nella nostra vita concreta abbiamo il coraggio di seguire Gesù secondo quel radicalismo di cui ci parla nel suo Vangelo, di seguire Gesù fin sulla croce, nel dono totale di noi stessi, nell'obbedienza pronta alla grande “carta costituzionale” delle beatitudini evangeliche?

Si parla talvolta di “profezia” che la Chiesa dovrebbe avere per essere veramente credibile ed efficace nella sua missione di annuncio del Vangelo in un mondo che oggi si fa più indifferente, se non ostile, nemico non soltanto della Parola di Dio e della fede ma della stessa ragione umana. Certo, questa profezia è richiesta ai vescovi e ai preti, ai monaci e alle persone consacrate, a quanti vogliono essere cristiani veri. Quel “abbiamo lasciato tutto” ci inquieti e ci sproni ad una vita cristiana più coerente, matura e coraggiosa! Non ci è lecito svuotare dal di dentro il cristianesimo. Lo dobbiamo assumere così come è veramente: un seguire Cristo come unico Signore della nostra esistenza e unica fonte della vera gioia.

E' venuta l'ora nella quale le comunità cristiane devono interrogarsi sull'autenticità evangelica della loro fede e della loro vita. L'identità cristiana è qualcosa di estremamente serio ed è, se vissuta in coerenza piena, qualcosa di immensamente appagante.

Sta qui il finale della nostra meditazione sulla parola di Dio. Vorrei concludere richiamando di nuovo la figura di quel giovane monaco che, cent'anni fa, aveva predicato la novena di preparazione della festa di sant'Alberto. Appena tornato a Roma, egli scrisse così alla sorella suor Giulia: “Sono stato a Pontida fino al 9 settembre, e ho predicato la novena col Panegirico di S. Alberto. Il popolo è di una pietà unica in Italia e ogni giorno, mattina e sera la Chiesa è affollatissima. Quasi tutte le donne si comunicano ogni giorno; gli uomini ogni settimana. Eppure è gente poverissima”.

Carissimi: è davvero singolare l'accostamento tra "gente poverissima" e "pietà unica in Italia". Così allora! E adesso? Lascio sospesa la domanda, ma chiedo ai nostri Santi Alberto e Vito di aiutarci a vivere secondo il Vangelo. Per la santità della Chiesa e per la felicità dell'uomo!

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano